

Tensioni pastorali

1.

Come nel film di Wim Wenders «Il cielo sopra Berlino»: dalle inquadrature dal cielo (riprese a campo lungo, con il grandangolo che tutto abbraccia senza dettaglio, distanziando ogni cosa, in un livido bianco e nero, con figure grigie di angeli che si aggirano tra gli uomini e i luoghi della loro vita, senza appartenervi, sempre e solo accanto, mai catturati, invisibili e senza parola) passare alle inquadrature da terra, che indugiano sui volti, non appagati dall'evidenza, segnati piuttosto dal velo d'ombra della mancanza e della distanza; ma che - quando la loro inespressa domanda viene accolta - sprigionano luce, e tutta la scena (la stessa, non un'altra) diviene soffuso colore che abbraccia e ammorbidisce le figure.

La tensione pastorale nel quotidiano delle nostre parrocchie: è dinamicità o limite, apertura o chiusura? È timore di abitare la storia o accettazione di abitarla da "stranieri"? C'è tensione o stagnazione?

Forse sono eccessivamente sommario, offrendo l'immodesta impressione di voler stupire; ma avverto impaurita sindrome di accerchiamento e, anche, grande rassegnazione. Non accogliamo domande perché ne temiamo l'implosione e il Concilio è negato nella sua scommessa feconda di dialogare con la difficile modernità. Le esperienze più "vivaci" di aggregazione ecclesiale mi sembrano muoversi intorno ai parametri del devozionismo, con una patente distanza dalla responsabilità verso il "mondo", luogo teologico privilegiato della testimonianza cristiana, che consiste - come afferma l'evangelista Giovanni - nel "fare" la verità, mentre ci ostiniamo a "dirla".

Come facilmente ci identifichiamo con un senso di "pienezza" che deriviamo dal riferirci all'assoluto di Dio, senza che la croce - pur ostensa nelle nostre chiese come segno irreversibile del Regno - sia divenuta una contestazione salvifica al nostro stesso impegno per il Regno! Perciò siamo rimasti logori protagonisti istituzionali.

2.

Come nella musica di Olivier Messiaen: accogliere la provocazione del linguaggio del tempo, inabissato nella crisi di se stesso e frantumato; non rifiutando il dramma del silenzio come impossibilità di comunicare, ma al silenzio tornare coraggiosamente, come a scaturigine di ogni senso e messaggio, fidandosi della consegna di ritradurlo (il messaggio, ma anche il silenzio), allo scopo di lambire - come dice la poetessa Nelly Sachs - "orecchi ostruiti d'ortica".

Come nella musica di Messiaen, che accetta la lingua della contemporaneità nella sua storicità, inevitabilmente provvisoria, per veicolare fiduciosamente (ancora!) un messaggio di gioia. «Non si tratta - dice Messiaen, teologo in musica - della gioia borghese e tranquillamente euforica come potrebbe essere quella di un *honnête homme* del Seicento, ma della gioia come potrebbe essere concepita da colui che l'ha intravista soltanto dal profondo delle sue sventure, cioè una gioia sovrumana, dirompente, accecante e smisurata».

Come Messiaen che, con le sue composizioni libera la letteratura organistica dallo stile stantio di sacrestia per farne il privilegiato laboratorio sperimentale di un linguaggio che veicola la forza del simbolo - inteso non solo come segno, ma come regula fidei. (Scrivo queste riflessioni riascoltando "Méditations sur le mystère de la Sainte Trinité" per organo, di Messiaen).

Un dire allusivo, il mio, in cui ho giocato più a celare che a manifestare un pensiero ed una valutazione? Che dire? Credo alla divina serietà del "gioco" da cui la creazione ha principiato la sua corsa.

3.

Come i padri cappadoci del quarto secolo, che studiano ad Atene, senza temere l'intelligenza degli uomini e lo spirito del tempo, ma poi esprimono la loro originale esperienza nella radicalità della scelta cristiana e sanno "reinventare" il modo per esprimere il mistero, sia nella vita della comunità che in faccia al "mondo".

Non un dialogo tattico, ma apertura di credito con la contemporaneità, di fronte alla quale porsi, "orgogliosi" servitori del dono di grazia che non ci siamo meritati.

d. Ulisse Bresciani